

PREMESSA

Sono uno studioso romano di storia cristiana. Le mie ultime pubblicazioni riguardano la centrale materia dell'indagine reliquiaria.

Questo documento, che rilascio a libera lettura generale ma ad indirizzo selettivo, nasce quindi da un recente - per me imprevisto ed assolutamente imprevedibile - sviluppo di questi studi stessi.

Sviluppo che nei fatti, dalla ricerca di analisi documentale, ha così riguardato la celebre e misteriosa vicenda relativa alla **Profezia medioevale sui Papi**, per tradizione attribuita al Vescovo irlandese Malachia di Armagh.

Non è compito della ricerca storica interessarsi di un campo estraneo come le leggende e tradizioni. Aggiungo come personalmente io non abbia mai particolarmente creduto sino ad adesso a profeti e profezie. In questo caso particolare però, la convergenza dei dati concreti sulla questione è apparsa alla mia opinione come talmente stupefacente da dovere necessitare di una informativa specifica, contenuta in questa nota.

Preciso quindi al lettore di avere utilizzato in questo studio sullo straordinario argomento un criterio esclusivamente storico, come mia consuetudine.

Tutti i dati riportati sono del tutto e liberamente messi in esame. Qui non ci sono quindi panzane costruite per effetto ma riferimenti ben concreti, sia pure con esito complessivo incognito. Personalmente non mi riconduco alle fantasie degli spiritualisti ma nemmeno al cinismo dei materialisti. Mi interessano solo i fatti ed il giudizio su di essi, che mi auguro per quanto possibile equilibrato ed alieno da passioni e pregiudizi.

Su questa informativa qui presente occorre quindi naturalmente attenta verifica, perché l'errore umano di raccolta, catalogazione e interpretazione è comunque sempre dietro l'angolo.

Una verifica che però sia sincera, nell'interesse di tutti. *Proprio perché la questione sembrerebbe come si vedrà toccare - anche a prudente attenzione - degli inesplicabili ma precisi punti di modernità e persino di attualità.*

Comunque la si pensi, su queste cose non si può giocare. Svolgerò qui così una sintesi diretta in tentativo di definizione schematica – soprattutto nelle conclusioni - su di un grave argomento di lettura addirittura plurisecolare, nella ovvia necessità di chiarezza assoluta anche per una lettura non specialistica. Ciò perché essa sarà indirizzata anche ad intellettuali, giornalisti ed appassionati di settore e formazione lontani da questo preciso argomento di studio. Vi sarò poi naturalmente modo e tempo successivamente per ogni approfondimento necessario.

Si indirizza perciò per il momento questa nota innanzi tutto all'attenzione delle citate autorità ecclesiali e scientifiche e come detto delle intelligenze che a ciò ci paiono doverosamente riguardate o culturalmente interessate.

Ognuno poi ne faccia naturalmente l'uso che meglio riterrà, in libertà di citazione, diffusione e dibattito. Prego solo di leggere queste poche pagine di studio; poi ognuno si assumerà la responsabilità del come valutarle e del come agire di conseguenza.

Per altro, cfr. sin d'ora *Conclusioni*. E che Dio ci aiuti. Grazie.

LA PROFEZIA DI MALACHIA DI ARMAGH SUI PAPI

In breve.

*Come ormai universalmente noto, la formulazione dell'antica Profezia attribuita al vescovo e santo irlandese **Malachia di Armagh** (Máel Máedóc Ua Morgair, 1095 – 1148) parrebbe prevedere, nell'interpretazione letterale generalmente accettata dagli studiosi del testo, la fine della successione pontificale romana - o quanto meno una sua profondissima crisi - esattamente per questa fase storica odierna.*

*Il dibattito sull'argomento è plurisecolare, e quindi non appare qui il caso di fornirne riassunto. Per sola semplicità ricordiamo quindi come la successione scritta dei 112 Pontefici indicati da un motto simbolico individuale in latino non sia di rintracciabile attribuzione diretta al Vescovo Malachia, maestro di San Bernardo di Chiaravalle, ma di citazione tardocinquecentesca (1595) da parte del monaco benedettino **Arnold de Wyon**, nel suo *Lignum Vitae*, stampato a Venezia.*

Lì è quindi presente la formulazione dell'ultimo motto del 111 Pontefice dall'inizio della serie ai tempi di Malachia.

*Si tratterebbe, come ormai noto, di un **GLORIA OLIVAE** che l'attribuzione storica di successione cronologica prevalente tenderebbe quindi ad identificare nel pontificato di Joseph Ratzinger / Papa Benedetto XVI.*

*A quel punto seguirebbe una interruzione finale della serie di successione, con citazione simbolicamente apocalittica di un indefinito **PETRUS ROMANUS** inserito in una formulazione di frase oscura quanto assolutamente particolare, e che naturalmente risulterebbe da questo schema di riferimento al pontificato di Jorge Mario Bergoglio / Papa Francesco.*

*Ne riportiamo in Nota corrispondente **1** in coda al documento il celebre testo e la versione italiana.*

Avremmo quindi - secondo una impressione superficiale ed immediata della Profezia medioevale di Malachia - la fine del Papato romano e quindi la fine della Chiesa.

Come noto, la vicenda ha suscitato nei secoli, e continua ancora a suscitare, acuto dibattito storico e profonde inquietudini.

Da un lato si è parlato così di fine del mondo, conclusione – sia chiaro - del tutto erronea.

Innanzitutto alla luce della lettura cristiana, su cui fa testo il Vangelo in Matteo 24,36. Ma anche perché il testo in esame non dice affatto ciò. La formula finale apparirebbe netta sul suo significato, cioè di una grave prova *spirituale* per la Chiesa di Roma. Quindi, niente meteoriti, terremoti, inondazioni, incendi, cavallette o altre piaghe.

Dall'altro lato si è ipotizzata la Profezia - anche qui a mio parere erroneamente - come frutto di una volgare congiura storica di conclave che avrebbe condotto ad un testo tendenzioso, fittizio e fantastico. Ricostruzione d'epoca che ci sembra forzata e che non parrebbe superare la prova storica odierna (cfr. *nota 2* in coda al documento).

In ogni caso, ci permettiamo di segnalare rilievo particolare su ciò dagli elementi di analisi innovativa introdotti in questo nostro documento.

Proprio perché questi del tutto ragionevoli dubbi naturalmente sarebbero ovviamente del tutto superabili ove si reperisse, a valutazione obiettiva, una *forte* identificazione di base tra appunto i motti di relazione soprattutto agli ultimi Pontificati e la nostra realtà attuale.

Parrebbe chiaro cioè che se già i Papi sono nello scritto leggendario esattamente 112 dall'epoca di Malachia - e quindi la successione cronologica ci conduce direttamente alla fase odierna – una ulteriore e stringente identificazione con la nostra attualità di momento andrebbe ad assumere significato per certi aspetti definitivo.

Anche in quel caso giungeremmo comunque evidentemente ad un risultato inspiegabile.

Che poi nell'ipotesi tale eventuale risultato vada a rientrare in una casistica miracolistica o parapsicologica o altro ancora è questione del tutto propria e di convinzioni personali, e su ciò naturalmente questo mio studio non si esprime.

In questa nostra analisi breve quindi non sono valutati in maniera specifica *tutti* i motti riportati nella stesura ed il loro tentativo interpretativo ma essenzialmente solo gli ultimi due, finali e decisivi, *oltre che* ovviamente i tempi generali della profezia nella successione cronologica.

Prego quindi di fare attenta valutazione a numeri e date, oltre che la notevole importanza di alcuni dati inseriti nelle Note in coda al documento.

Nel mio libro ho riportato come la formulazione del *Gloria olivae*, di generale attribuzione dalla serie cronologica a Papa Benedetto XVI, possa ricondursi ad un iniziale significato specifico, peraltro già da tempo ipotizzato dagli studiosi (*nota 3*).

Si tratterebbe quindi, nella considerazione della profezia per come riportata dal *Lignum vitae*, di un preciso riferimento alla congregazione monastica dei **Benedettini Olivetani**.

È una interpretazione non casuale. Nei fatti, fonti rare non certo odierne ma già tardosettecentesche ed ancora oggi perfettamente leggibili riportano della custodia – poi perduta – di un esemplare del testo di Wyon presso un monastero strettamente Olivetano dell'area riminese di Scolca (*nota 4*).

Mi trovo così a questo punto a sviluppare ciò ancora più, in un tentativo di interpretazione congiunta tra dati di ricerca non omogenei.

Nel riportare la profezia di Malachia, il monaco Arnold de Wyon – si ricordi, a sua volta un benedettino – non si limita in realtà a preservare il testo attribuito a Malachia. Cosa molto poco nota, egli commissiona personalmente delle raffigurazioni pittoriche ed artistiche sul soggetto ecclesiastico della Gloria benedettina.

Una di esse è esattamente è tuttora nel convento riminese di Scolca già indicato, di fondazione Olivetana (*nota 5*). Si tratta di un Albero genealogico benedettino, con raffigurazione di una molteplicità di personaggi centrali per la storia dell'Ordine.

Il libro contenente la Profezia e la riproduzione artistica sullo stesso soggetto (una elaboratissima incisione in rame) erano quindi presenti *insieme* nella stessa Abbazia, ed in basso a sinistra nella riproduzione è raffigurato lo stesso Wyon in persona.

Appare questa quindi la firma stessa del Gloria Olivae.

Risulta evidentemente la possibilità - ove questi dati di base fossero ancora per estrema prudenza essere confermati - del ritenerci in presenza esattamente del modello esecutivo ideale del penultimo motto pontificale.

Arnold de Wyon preserva quindi nel piccolo Convento Olivetano la copia letteraria della Profezia di Malachia da lui scritta ed aggiunge ad essa una creazione figurata di diretto riferimento dottrinale.

Le cose però si complicano ancor più - ed addirittura enormemente - nella considerazione di altre presenze di uguale modello.

La composizione di Scolca ha come detto delle raffigurazioni pressoché identiche ma stavolta di carattere pittorico, presenti in almeno due opere ad Alessandria e Perugia ed originariamente provenienti tutte da sedi abbaziali benedettine.

Anche in questo caso la commissione da Wyon parrebbe storicamente certa per il modello perugino dall'attestazione ottocentesca e notevolmente probabile per quello piemontese dalla moderna ed autorevole ricerca culturale (*nota 6*).

L'attestazione sul caso alessandrino acquista però una importanza eccezionale, e sotto questo punto di vista va valutata con straordinaria attenzione.

Ciò perché il tuttora custodito quadro di sconosciuto autore (secondo alcune attribuzioni, forse un discepolo del Vasari) presente nella chiesa di Alessandria ha provenienza remota nei secoli dall'abbazia benedettina ora non più esistente di **San Pietro in Bergoglio**, non distante da Boscomarengo.

Avremmo quindi, ove accettata la ricostruzione storica di contesto, l'*origine diretta* dall'azione dello stesso Wyon per entrambe le due formule e raffigurazioni finali sulla serie pontificale profetica attribuita a Malachia.

Avremmo cioè da parte di Wyon il modello materiale dei motti profetici malachiani del *Gloria Olivae* e *Petrus romanus*, ossia gli ultimi due Pontefici, e persino la loro indicazione diretta.

Sulla stretta interdipendenza ed unicità formale delle due opere insistono, come detto, in ogni caso studi specifici sufficientemente documentati.

Le due opere hanno un identico modello formale. Identica anche in entrambe la già citata figurazione angolare di un benedettino semplice in evidente committenza, cosa che viene giustamente valutata nella nota citata come di natura sorprendente tra Papi, Cardinali e Vescovi (*nota 7*).

Non possiamo che evidentemente considerare su ciò il citato monaco scrittore.

A conferma definitiva comunque della committenza anche del dipinto di Alessandria da parte di Arnold de Wyon sta l'intestazione dell'opera stessa, chiaramente su di essa.

Intestazione d'opera presente come *Lignum Vitae*, cioè il titolo stesso del suo libro scritta contenente la Profezia.

Ciò conduce naturalmente alla necessità di osservare con grave attenzione come la formulazione indicata, di riferimento e simbolismo medioevale costante, sia quindi in termini teologici primi *direttamente* di carattere apocalittico, rappresentandone l'incipit dell'ultimo capitolo (Apoc. XX, 2).

Che d'altronde le intenzioni del monaco benedettino siano espressamente di ammonimento apocalittico è facilmente infine deducibile anche dall'altra citata opera di sua commissione, la *Gloria* benedettina composta dal Vassilacchi nel 1592 alla Basilica di San Pietro di Perugia (*nota 8*).

Dalle proporzioni stranamente ed – a prima analisi - inutilmente gigantesche (secondo molte valutazioni si giunge addirittura alla misura stupefacente di 92 metri quadri di superficie di tela) l'opera ha una intestazione superiore legata all'oscuro IV libro biblico di Esdra.

La composizione prospettica dell'insieme sembra però in realtà abilmente composta in modo tale da far intravedere prospetticamente all'osservatore di visuale distante la forma complessiva e studiata di un enorme volto mostruoso e luciferino, cosa ormai da tempo valutata con sconcerto da gruppi crescenti di sorpresi visitatori.

Evidente quindi la volontà di Wyon di lanciare un messaggio particolare di salvaguardia della Chiesa futura nella lotta contro il Male.

Messaggio che la presenza di due Glorie benedettine in due Chiese ugualmente dedicate a San Pietro sembrerebbe di riferimento quindi agli ultimi due Pontefici indicati dalla Profezia, ed alle grandi difficoltà che avrebbero comunque dovuto affrontare.

Ho riportato sinora tutto ciò – naturalmente con approfondimenti e particolari - nelle mie pubblicazioni di ricerca, in studi che ricordo solo incidentalmente per evitare sgradevoli equivoci essere da parte mia essere dichiaratamente senza fini di lucro, come meglio qui precisato in nota di cap. 6. Chiunque quindi ne intenda conoscenza piena se ne procuri cortese lettura, nell'impossibilità di una sintesi ulteriore in questa sede.

A tutto ciò si andranno però in questo documento stesso qui in lettura *ad aggiungere* degli altri sorprendenti ed ulteriormente forti fattori di fondo.

Siamo intanto però di fronte ad una prima e intuitiva quesito di base.

Forse addirittura l'intera profezia non è di Malachia ma di Wyon stesso?

O forse Wyon aveva sovrapposto una propria, eccezionale visione profetica al testo di Malachia?

O forse ancora aveva degli ulteriori elementi cognitivi dalla stessa sconosciuta prima antica traccia da Malachia?

Questa ultima ipotesi, dai nostri recentissimi studi qui in esame (cfr. cap. 8 di questo documento stesso) pare presentare alla nostra analisi particolari di conferma.

Wyon cioè commissiona le opere qui indicate *in base ad una prima indicazione* riconducibile alla vita di Malachia.

Vedremo così successivamente tutto ciò.

Il riferimento generale profetico rimane quindi un terribile mistero, che si dimostrerebbe però come addirittura per noi meno pressante rispetto al dato centrale di avvenimenti epocali riguardanti direttamente la nostra stessa generazione.

2

Mi sarei quindi personalmente limitato a questi già particolari dati – posti come detto già da qualche mese all’attenzione generale dalle mie recenti pubblicazioni – se un nuovo ed ultimo potentissimo fattore di ricerca non mi avesse letteralmente costretto al documento che qui presento.

Un fattore per certi aspetti ulteriormente sorprendente, e che per la propria complessità ho potuto - conoscendolo da poco - ancora valutare solo parzialmente ma che ritengo necessario già così offrire a questa lettura.

Nell’anno 1951, ma con imprimatur ecclesiastico già dal 1945, esce per i caratteri della Facoltà di Filosofia di Namur un singolare scritto breve, dal titolo indicativo de “*La mystérieuse prophétie des Papes*”.

Ne è autore un professore gesuita, mons. **René Thibaut**.

Nei fatti, la diffusione dell’opera rimarrà limitatissima, e lo stesso autore, già avanti negli anni, scomparirà poco oltre la data di pubblicazione.

La metodologia utilizzata dallo studioso gesuita rimarrà però molto particolare, concernendo una serie di complesse osservazioni svolte con criterio essenzialmente matematico. Ciò quindi ne rende particolarmente difficile la lettura, almeno per le nostre possibilità personali e per il nostro ancora recente reperimento del raro documento, inedito in lingua italiana.

Un elemento centrale spicca però già alla prima analisi, cioè una *data*. Ossia, quella dell’anno **2012**, che Mons. Thibaut definisce ripetutamente, da differenti e proprie analisi del testo, come di sostanziale conclusione dell’intero ciclo profetico malachiano di carattere pienamente pontificale.

Rimando quindi intanto a più attenta lettura di conoscenza del testo, soprattutto appunto per le competenze matematiche.

Ognuno di noi sa per esperienza come con i numeri si possa per principio arrivare a qualunque conclusione. Del tutto differente è però un contesto in cui ai numeri si aggiungano circostanze ed eventi precisi, e di primaria importanza.

Così come vedremo in breve – e su di una analisi cui ci permetteremo di aggiungere delle nostre esplicazioni – come il gesuita francese pervenga a questa precisa datazione sulla base di una osservazione ben chiara e difficilmente contestabile.

È comunque adesso il caso di formulare delle prime valutazioni di base.

- All'analisi di Thibaut, formulata nel primo dopoguerra, era naturalmente del tutto sconosciuta la teoria di odierna diffusione *new age* sul presunto evento cosmico di carattere globale intravisto per il 21 dicembre 2012 secondo una nota interpretazione del cosiddetto calendario maya precolombiano. Questa teoria è emersa a livello di massa solo negli anni 70. E d'altronde non possiamo che ritenere che i suoi stessi interpreti moderni non fossero a conoscenza del semisconosciuto testo di Thibaut, su materia comunque del tutto estranea. Resta però questa una ulteriore strana circostanza, di carattere senz'altro molto particolare.
- Si pone il caso di ricordare già ora come il ciclo della successione pontificale piena, nella profezia malachiana, pare appunto esaurirsi con *Gloria olivae*. La straordinaria figura di *Petrus romanus* si presenta per certi aspetti a lettura diretta come esterna al ciclo del testo ed in formulazione autonoma, quasi un supremo ed autorevole traghetatore della Chiesa verso lidi incogniti ed in un contesto generale drammatico.
- Ognuno di noi ricorda naturalmente le dimissioni di Papa Ratzinger, espresse per motivi di salute e comunicate ufficialmente all'11 febbraio del 2013. Le più autorevoli fonti vaticane hanno però nel tempo confermato come la decisione autentica sia stata espressa dal Papa in un'udienza nell'aprile 2012, al ritorno da un faticoso viaggio apostolico transoceanico. Il Cardinale Mons. Tarcisio Bertone, Segretario di Stato, riporta così, con parole emozionante, una prima comunicazione interna del proposito alla data del *30 aprile 2012*, versione poi sostanzialmente confermata direttamente dal Pontefice stesso (*nota 9*).

Sarebbe certo su ciò molto astrattamente possibile immaginare una ricostruzione (francamente del tutto assurda, e che formuliamo quindi solo per completezza di studio) di una umana suggestione interna da parte del Pontefice, anziano ed affaticato, tale da far concordare i suoi tempi di azione personale con quelli della Profezia per come interpretata da Mons. Thibaut.

Torneremo più avanti su ciò. In ogni caso, questo nostro schema storico ricostruttivo qui esposto renderebbe comunque impossibile un simile contesto.

Wyon, o chi per lui e con lui, avrebbe evidentemente dovuto conoscere in quel caso già alla sua epoca il cognome reale stesso del Pontefice indicato come *Petrus Romanus*. Su ciò le possibilità di una coincidenza nominalistica casuale si riducono ovviamente a meno di zero.

Ma *su che base* il gesuita Thibaut giungeva dalla Profezia di Malachia alla data finale del 2012?

È bene su ciò partire da una osservazione centrale più o meno evidente, e condivisa da tutti gli studiosi.

I motti di base riguardanti i Pontefici, per come riportati da Wyon, subiscono a sua dichiarazione stessa un primo tentativo interpretativo da parte del dotto domenicano Alfonso Chacòn (*Ciacconius*).

Ciò conduce ad una ulteriore complessità della stesura a partire però appunto da una caratteristica fondamentale.

I motti papali *successivi* alla stesura Wyon – Ciacconius presentano per molti aspetti una oscurità ed una genericità ai fini interpretativi del tutto maggiore rispetto a quelli della fase precedente.

Questo dato è stato da molti visto come la prova stessa dell'imbroglio rinascimentale. Altri autori hanno osservato come invece la presenza di un rifacimento interpretativo complessivo potrebbe avere forzato il testo dei motti successivi sino a deformarlo ed oscurarlo.

Come detto non ci pronunciamo – pur considerandolo profondamente nella sua importanza – su questo particolare aspetto. Perché è il caso di considerare intanto su ciò un fattore singolare e profondamente inquietante.

La figura storica di Arnoldo Wyon è più o meno precisamente **intermedia** a quella dell'intero ciclo profetico per come poi storicamente realizzato. Vedremo però come questa generica tendenza cronologica alla centralità acquisti all'esame delle caratteristiche di precisione addirittura assoluta, tali da fuoriuscire da ogni normalità storica e da ogni caratteristica di consuetudine e di possibilità.

3

Quando Arnold de Wyon scrive il Lignum Vitae nel 1595 è già monaco da quasi vent'anni, ossia dal 1577 del suo arrivo in Italia e dopo la sua prima formazione monasteriale vicino la nativa Bruges, dove già iniziava a delineare la sua futura grande opera scritta,

Per la formazione giovanile del benedettino è quindi centrale la figura di un grande Papa, identificabile già a prima analisi nella figura di **Pio V** (1504 – 1572), ossia di uno dei più potenti Pontificati della fase storica d'epoca.

René Thibaut, che finalizza le osservazioni storiche alla ricostruzione di uno schema simbolico – matematico, identifica quindi proprio nel pontificato di Pio V il momento di transizione tra i motti pontificali di maggiore credibilità e quelli più astratti della fase futura.

Ciò può essere di fatto per noi interpretabile con una certa attendibilità storica attribuendo proprio a quella fase il momento elaborativo iniziale del *Lignum Vitae* da parte del giovane Wyon.

Ed anche nel testo profetico scritto – fattore senz’altro di rilievo – notiamo come la perfetta intermediarietà cronologica di Pio V “*angelus nemorosus*” rispetto alla serie pontificale pare ulteriormente e del tutto confermata dai due motti pontificali successivi, ossia “*medium corpus pilarum*” e “*axis in medietate signi*” (nota 10).

Giungerebbero però adesso da ciò degli elementi consequenziali che consideriamo come di eccezionale significato.

- A) **Papa Pio V era nativo di Boscomarengo**. Nei fatti, egli lascia in punto di morte volontà testamentaria di ritorno delle proprie spoglie al borgo natale con edificazione di un Mausoleo (entrambe le volontà non verranno poi rispettate). Questi eventi assumono quindi particolarissimo valore alla luce della citata circostanza che vede a breve distanza dal piccolo Boscomarengo (all’epoca di nome solo Bosco) la presenza del Monastero di San Pietro in Bergoglio, da dove proviene il quadro di Gloria benedettina oggi ad Alessandria. Il monaco Wyon sembra quindi del tutto consapevole del ruolo di centralità cronologica (e a questo punto anche spirituale) del Papa nei cui dettati si era formato, ma anche e persino della portata del proprio personale ruolo e delle proprie scelte.
- B) Pio V muore alla data del 1° maggio del 1572. Sono quindi **esattamente** 440 anni di antecedenza dalla prima citata comunicazione alla Chiesa, riportata dal Cardinale Bertone, dell’intenzione dimissionaria da parte di Papa Ratzinger (30 aprile 2012).

La circostanza, già singolare ed inquietante, pare acquisire valore decisivo se consideriamo come la stessa ordinazione ad Arcivescovo e Primate d’Irlanda da parte di Malachia di Armagh abbia storicamente avuto luogo nel 1132, quindi esattamente 440 anni **prima** della morte di Pio V.

Non abbiamo – almeno allo stato – dati che ci riportino la fase dell’anno in cui avvenne la nomina, ma che possiamo intuitivamente ipotizzare anche qui come la fase primaverile/estiva alla luce della evidente maggiore facilità di spostamento nell’Europa nordica del primo XII secolo.

Il 1132 è allo stesso tempo la data stessa della reale supremazia pontificale da parte di Innocenzo II, formalmente incoronato due anni prima. La presenza dell’antipapa Anacleto II crea però disordine nella Chiesa, con risoluzione di fondo della questione solamente proprio *dall’aprile/maggio del 1132*, ossia al Concilio di Piacenza.

Tutto ciò pare aiutarci inoltre a meglio comprendere l’emergere in quello stesso anno delle ignote resistenze emerse nel clero irlandese verso l’ordinazione vescovile di

Malachia, resistenze che durarono per anni, sino a costringerlo ad un primo viaggio a Roma sette anni dopo per ottenere giustizia dallo stesso Innocenzo II.

La presenza di facoltà profetiche, emerse alla conoscenza generale presumibilmente in quella stessa fase, dovevano avere creato dubbi. diffidenze e timori.

1132	- 440 anni -	1572	- 440 anni -	2012
Aprile – maggio Concilio di Piacenza. Riconoscimento Pont. Innocenzo II Primav- est. (presunt.) Arcivescovato di Malachia di Armagh.		1 Maggio. Morte Pio V.		30 Aprile Primo annuncio in udienza interna su dimissioni Papa Benedetto XVI

Come quindi si vede, in questa nostro documento si mescolano ormai indissolubilmente per questo punto in esame i nostri umilissimi personali dati di ricerca con i dati del primo dopoguerra elaborati da Mons. Thibaut.

Appunto però dalla conferma di altri schemi matematici il gesuita francese arriva alla eccezionale conclusione, che ci siamo permessi di considerare profondamente rafforzata da questi ulteriori dati storici.

La Profezia di Malachia è divisa in due grandi fasi storiche *esattamente omogenee*, di 440 anni l'una, e relative alla fase antecedente e posteriore al punto di equilibrio perfetto rappresentato dalla data di scomparsa di Pio V nel 1572 (*nota 11*).

In maniera ulteriormente sorprendente, ed affidandosi a generiche medie ponderate di undici anni per regno, Thibaut riesce a determinare in 40 i Pontificati successivi alla scomparsa di Pio V sino alla fase immediatamente successiva al 2012 della prima comunicazione sulle dimissioni di Benedetto XVI, in una previsione che si realizzerà quindi al millesimo (*nota 12*).

Inutile infine sottolineare da parte nostra l'identica origine dalla Bassa piemontese di Papa Pio V e del nucleo familiare di origine di Papa Francesco, e persino di come lo stesso cognome Bergoglio risponda a quello di uno dei villaggi fortificati medioevali di origine dell'attuale Alessandria, città in cui è adesso il quadro di Gloria benedettina di *Lignum Vitae* presumibilmente commissionato o comunque ispirato personalmente da Arnold de Wyon.

L'odierna importante possibilità di conoscenza e fruizione telematica di massa ci offre la possibilità di verificare direttamente dal web fonti antiche e comunque difficilmente reperibili.

È questo esattamente il caso delle pagine 307 - 311 del *Lignum Vitae* nella sua versione originale ed autentica, ossia quella edita da Angeleri a Venezia nel 1595, pagina contenente la stesura scritta della Profezia di Malachia di Armagh.

Si valuti con attenzione ed in osservazione diretta proprio la pagina 311, contenente il testo della conclusione profetica. Se ne intravede nella forma scritta uno strano aspetto formale, già oggetto di dubbi tra gli studiosi.

La formulazione complessiva finale, contenente il riferimento a *Petrus romanus*, parrebbe spezzata da un imprevedibile *punto* di sospensione del periodo, e poi da una interruzione di esso con ripresa a capo di inizio di periodo di frase nuovo.

L'esito finale della stesura – pur non mutandone il senso profondo – sarebbe certamente differente. Perché in quel caso parrebbe di leggere, dopo *Gloria olivae*:

“In persecutione extrema Sanctae Romanae Ecclesiae sedebit.”

(Punto a capo, n.d.r.)

“Petrus Romanus, qui pascet oves in multis tribulationibus...” ecc. ecc.

Notiamo subito come una ricostruzione del genere – pur, si ripete, non mutando il grande senso generale della questione – parrebbe comportare delle differenze rispetto alla successione pontificale generale. Il *sedebit* non sarebbe in quel caso di riferimento a *Petrus romanus* ma attribuzione di periodo al soggetto di Santa Romana Chiesa, e in quel caso il suo significato formale non parrebbe quello di regno storico ma di permanenza ed atto.

Perché avremmo in quel caso un modello di traduzione di massima per cui la Chiesa *si troverà, permarrà*, in una fase di estrema persecuzione. Persecuzione cui non parrebbero estranei dal testo letterale profetico successivo anche fattori autodistruttivi interni o incertezze collettive (*tribulationibus*). Una fase quindi di doloroso disordine e di caos, di cui naturalmente rimane ignota la durata

Un'altra importante conseguenza di una simile interpretazione sarebbe il ritorno di *Petrus romanus* – sia pure in funzione ultimativa e del tutto autonoma – nel pieno elenco dei motti pontificali, dopo *Gloria olivae*, elenco da cui l'inserimento in una formulazione di frase autonoma pareva in qualche modo averlo isolato.

Questa ricostruzione – accanto a forti elementi di interesse – presenta anche alcune innegabili difficoltà.

Se il *sedebit* fosse di riferimento alla Chiesa e non a *Petrus*, la frase successiva di riferimento ad esso apparirebbe priva di verbo reggente introduttivo. Si limiterebbe ad indicare la figura dell'ultimo Pontefice, che pasce le sue pecore in mezzo a mille immensi problemi prima della drammatica conclusione finale.

Un'altra, naturale osservazione è legata alla ovvia grossolanità della resa scritta di stampa rinascimentale, soprattutto nella punteggiatura, rispetto alla precisione del periodo moderno. Persino le dimensioni e gli spazi dello spazio di scrittura possono avere importanza su ciò.

Il punto dopo la frase può quindi avere diverse interpretazioni per quella fase storica e per le sue regole scritte, lontane dalle nostre. Certo resta molto più difficile invece comprendere il senso reale della ripresa a capo del periodo scritto, con quello che sembrerebbe l'inizio di una frase del tutto nuova.

A nessuno sfuggirà certo il senso profondo di questa nota.

Noi siamo uomini della nostra epoca, ed è istintivo, al di là di un generico interesse storico, valutare se una astratta formulazione profetica possa avere un reale e valutabile elemento di confronto con la nostra attuale realtà.

Sotto questo punto di vista, riteniamo che gli elementi addotti sinora possano già superare la ragionevole e giusta diffidenza degli scettici. Resta che la formulazione stessa della frase scritta qui in esame, nelle sue varianti interpretative, acquista differenti significati alla luce di un ipotetico confronto con la realtà.

Non è un segreto per nessuno, essendone carica la stampa ed il meccanismo di comunicazione collettivo, come le circostanze legate alle dimissioni di Papa Benedetto abbiano creato in alcuni commentatori italiani ed esteri dei dubbi profondi.

Non è nostra intenzione né rientra nei nostri settori di formazione ed interesse esprimerci su ciò. Joseph Ratzinger ha smentito ogni ricostruzione particolare sull'evento - e quindi ogni sospetto di condizionamenti sulla sua decisione dimissionaria - e per noi ovviamente basta così.

Resta quindi - per quanto riguarda il confronto del testo profetico medioevale con la realtà - un dubbio nel dubbio.

Perché spezzare la formula finale della Profezia in due periodi distinti parrebbe acquistare, nel raffronto con l'attualità, dei significati ben precisi.

Da un lato, inserire formulariamente e pienamente *Petrus romanus* nell'elenco malachiano come 112° ed estremo Pontefice della successione in esame.

Dall'altro però potenziare all'infinito la vicenda ricostruttiva del Pontificato di *Gloria olivae*, nell'inizio di una *persecutione extrema* della Chiesa i cui termini reali vanno se di interesse attentamente valutati.

Cioè in parole povere una cosa molto particolare.

Inserire la "persecutione extrema" della Chiesa in un testo in qualche modo intermedio tra *Gloria Olivae* e *Petrus romanus* significa leggere le difficoltà generali in qualche

modo come relative già all'ultima fase di gestione del primo ed alla prima fase propositiva del secondo.

Si conferma quindi un impressionante quadro generale che (desidero parlare francamente su ciò) ricorda in maniera sconvolgente la vicenda reali tuttora in atto riguardanti gli ultimi due Pontificati.

I due ultimi motti di Malachia paiono quindi già legati in maniera misteriosa tra di loro, in una sorta di intreccio simbolico le cui caratteristiche appaiono a logica umana come del tutto inesplicabili.

I due Papi.

5

Nel lontano novembre del 2001 un giovane scrittore indiano docente a Roma, dallo pseudonimo di Olaf Shom Kirtimukh, presenta un romanzo che sarà più volte ristampato, dal titolo de *La vigilia dell'eternità*.

In realtà però il prof. Olaf non è solamente uno scrittore. È uno dei più grandi conoscitori e studiosi al mondo sulla profezia malachiana.

Così il testo romanzesco si evolve sino ad un finale sorprendente: il protagonista reperisce a Viterbo su un blocco di tufo, in un convento diroccato, una iscrizione di indiretta relazione al testo malachiano, che interpreta come quella di un Pontefice ignoto collocato tra *Gloria olivae* e *Petrus romanus*.

Il suo nome in motto sarebbe quello di *Caput nigrum*.

Allo stesso tempo lo scrittore indiano comunica anni dopo in una trasmissione televisiva nazionale di approfondimento sull'argomento (*nota 13*) di avere elaborato questa ormai nota traccia ideativa sulla base di ricerche autentiche ed effettive, che da altre fonti informative comunica aver avuto luogo già intorno al 1994 (*nota 14*).

Olaf aggiunge acutamente come una figura incognita e di transizione storica nella Profezia non debba necessariamente identificarsi in un Pontefice.

Ci è evidente come, in mancanza di documentalità precise, risulti complesso e difficile formulare una opinione su di una traccia che appartiene comunque al libero campo della creazione letteraria. Ciò ci conduce a non essere in grado di approfondire in questa sede gli altri notevoli elementi di indagine di carattere storico e monumentale apportati da Olaf nella propria produzione letteraria.

Lo stesso grande programma televisivo si trova però con un attento sviluppo a far seguire in video alla comunicazione la ripetuta immagine dell'allora presidente americano *Barack Obama*. E ciò in trasmissioni ben precedenti alle clamorose dimissioni di Ratzinger, ossia intorno al 2009.

È una cosa del tutto comprensibile e non certo unica nella comunicazione di massa, data ormai la conoscenza collettiva della Profezia e l'eccezionale figura politica di Obama, in quegli anni senz'altro l'uomo più potente e conosciuto al mondo.

L'immagine del presidente americano come noto tornerà però ancora più ripetutamente *dopo* l'annuncio di Ratzinger, ed in campo completamente estraneo a quello profetico e culturale.

Cioè, come vedremo a breve, con note, articoli e pubblicazioni in cui si accuserà apertamente non tanto la figura diretta di Obama stesso ma incogniti ambienti legati alla sua amministrazione di un vero e proprio complotto per favorire il ritiro del Papa, accusato di conservatorismo intellettuale.

È il caso – per quanto possa contare la mia opinione, che è comunque quella di una persona che è stata in politica – di fare presente come io abbia troppa fiducia nella democrazia americana e nei suoi meccanismi di controllo per considerare anche solo minimamente un'ipotesi del genere. Per di più tutto ciò sarebbe avvenuto in piena campagna elettorale americana. Impossibile.

Va però osservato come la rielezione di Obama nel novembre 2012 sia stato di gran lungo l'evento mondiale di maggiore rilievo in riferimento alla breve fase qui presa in esame, ossia tra la prima comunicazione in udienza interna di Ratzinger a fine aprile 2012 e l'effettivo annuncio dimissionario pubblico a febbraio 2013.

E d'altronde, per un testo scritto nel 2001 come quello di Olaf, l'ipotesi di un *Capo* del mondo che fosse afroamericano – e qui ci riferiamo ovviamente alla Presidenza degli Stati Uniti – era obiettivamente più che fantascientifica. Ciò rende senz'altro di maggiore interesse seguire, anche astrattamente, la singolare traccia dello scrittore indiano.

Anche perché vi è da considerare un fattore importante.

Il motto di "*Caput nigrum*" – anche ammettendone l'esistenza – non potrebbe quindi rientrare nella successione pontificale. Anche ad esempio la figura del Preposito generale dei Gesuiti è chiamata a Roma popolarmente Papa Nero, da tradizione ottocentesca. Lo stesso termine *Caput* non sembra appunto quindi che solo indirettamente riferibile ad un Papa, rimandando ovviamente in formulazione solenne a sovranità o genericamente regno.

E d'altronde si è visto come la stessa frammentazione del periodo scritto nell'ultima formula profetica pare isolare in via intermedia il breve periodo in esame dai contesti di relazione ai due ultimi motti finali.

Caput nigrum potrebbe così essere, collocato tra *Gloria olivae* e *Petrus romanus*, semplicemente l'attribuzione nominale di un a personalità caratterizzante un ristretto ma centrale segmento storico.

Un po' come il bollo di datazione degli antichi Consoli romani, che non significava necessariamente la loro azione diretta ma la fase storica in cui si realizzavano gli eventi sotto la loro amministrazione.

Ciò, ove indicato con la rielezione di Obama, coinciderebbe quindi perfettamente. Sarebbe quindi un po', per volere seguire l'esempio consolare, come un "sotto Obama", o meglio "all'epoca di Obama".

Un evento avvenuto in questa sua fase ed in relazione indiretta ma al di fuori del suo controllo e di ogni controllo (*nota 15*).

Vedremo come - a mia personale opinione - la cronaca di quegli anni stessi ce ne offra in realtà un esempio diretto, quanto oscuro e complesso.

Il 13 maggio del 2014 la stampa italiana riporta con clamore estratti del libro appena uscito da parte dell'ex ministro statunitense del Tesoro, Tim Geithner (*nota 16*).

Il testo fa riferimento ad una precisa memoria dell'ex ministro, che comunica di essere stato inizialmente avvicinato già nel tardo autunno 2011, cioè in nostra piena difficoltà finanziaria nazionale, da alcuni indistinti ed incogniti "*funzionari europei*" – evidentemente esterni alla politica quanto di area tecnica e di pertinenza settoriale – con un indiretto invito a favorire dall'esterno una caduta del Governo italiano.

Geithner riferisce di avere rifiutato con sdegno la proposta, *informando però direttamente della cosa il Presidente Obama* e trovando da esso pieno sostegno nel rifiuto.

Come a tutti in Italia noto, la questione sollevò all'uscita del libro un immenso vespaio politico, che nella foga toccò persino in qualche punto – a mio personale parere, in maniera del tutto impropria – anche le supreme cariche dello Stato.

Le misteriose manovre degli equilibri finanziari e bancari sono però, nel contesto moderno, talmente interdipendenti da poter causare effetti critici in settori anche molto lontani dalla loro azione diretta. È come - mi si scusi il rozzo paragone – inserire un colorante liquido in un sistema di vasi comunicanti; esso può ripresentarsi, più o meno diluito, da qualunque parte della ramificazione del sistema, indipendentemente dal punto di immissione.

E' possibile quindi ammettere l'eventualità che gli eventi dell'autunno 2011 abbiano avuto un peso *indiretto* nella successiva decisione di un uomo da tutti stimato ed amato come Ratzinger nella primavera successiva?

La cosa mi pare francamente possibile, e credo che – dialettica politica a parte – molte analisi imparziali concordino con la mia.

Che in un sistema concordatario come quello tra Vaticano ed Italia in stretta commistione operativa da sempre, una crisi finanziaria potentemente alimentata dall'esterno potesse rischiare comunque di danneggiare pesantemente in via indiretta *anche* il sistema amministrativo pontificio appare come di evidente possibilità.

E ciò avrebbe nel caso creato conseguenze mondiali non solo per le banche centrali ma per le Chiese dei paesi emergenti, prive di mezzi, per i movimenti missionari, per i seminari in difficoltà, e così via. Come sempre e per antica regola, in una crisi a rimetterci alla fine sono sempre i poveri.

Che anche solo il rischio di tutto ciò in un uomo di elevata teologia e fede – per formazione estraneo a particolari competenze tecniche – abbia potuto provocare stress e dolore appartiene all'ordine delle cose, se non vogliamo intravedere il Papato come una struttura inumana fatta di robot.

E quando uno si sente male, il male non informa da dove sia venuto.

Tornando quindi al nostro punto di partenza sulla questione, ne resta quindi in termini concreti l'obiettivo eccezionalità.

Olaf intravede nel suo libro del 2001 nella serie profetica un motto mancante, non necessariamente di carattere pontificale, e presumibilmente da definirsi come di linea cronologica intermedia tra gli ultimi due Papi. Dieci anni dopo, più o meno nella fase in esame, il presidente americano si trova comunque informato di una proposta di attacco finanziario contro Roma.

Se quindi nella formulazione del professore indiano è prevalente l'impostazione documentale, abbiamo tutti un nuovo forte dato da studiare.

Se prevalente invece la rielaborazione di esso in forma letteraria, siamo in presenza comunque di fatto di un nuovo e articolato fattore precognitivo, sia pure in termini ideativi, che per la propria eccezionalità non può che suscitare notevole interesse.

6

Nei primi giorni del gennaio 2009 chiamavo ad informazione i miei amici studiosi ed i giornalisti che in quegli anni avevo conosciuto.

I miei primi studi sulle principali Reliquie cristiane, già in circolazione da qualche anno, erano terminati sui grandi mezzi di informazione nazionale e mondiale come si può ancora oggi notare dal web ma – nonostante ogni richiesta di chiarimento – essi non avevano avuto alcuna risposta o valutazione di fondo da parte ecclesiastica.

Situazione che sarebbe durata nel tempo sino ad adesso, e che d'altronde la disciplina cattolica appresa per via familiare e la mia stessa formazione personale mi inducono a sopportare senza lamenti. È anche per questo che accolgo con gioia ma anche con sollievo il recente termine ultimo dei miei studi con titolo e forma definitiva (*nota 17*). In quel primo 2009 ritenni però di avere già reperito sufficiente documentazione non certo per affermare una generica autenticità ma semplicemente per apportare nuovi dati di studio sulla gigantesca questione del cd. *Santo Caliz di Valencia*, da secoli custodito nella Cattedrale come per tradizione Calice dell'Ultima Cena di Gesù Cristo.

È un cammino di ricerca che mi avrebbe poi condotto nel tempo e negli anni a sviluppi di studio riguardanti la stessa Sacra Sindone di Torino, ma ciò allora io non potevo ancora saperlo.

Integrai allora così in quella fase i miei dati web di ricerca, perché era mio tentativo costante il dialogo almeno con gli studiosi internazionali di settore interessati. Poi a preparazione ultimata indissi rispettosamente una conferenza stampa a Roma invitando l'agenzia nazionale spagnola EFE, che con grande correttezza e disponibilità inviò un

cortese e preparato reporter alla data stabilita, ad appena tre o quattro giorni dall'invito inviato via mail.

Come detto, non ero nuovo a questa importante responsabilità collettiva, che richiede sempre equilibrio, moderazione e sacrificio.

Così dal 23 e 24 febbraio del 2009 molte testate online e poi di stampa iberiche (El Mundo, Las Provincias, Levante ed altre) e sudamericane iniziarono - come tuttora visibile dal web - a pubblicare e commentare l'articolo in questione. Si badi con attenzione tra l'altro, per i suoi possibili significati, a come già tra i primi resoconti fosse presente una nota integrale in *Revista Ñ*, l'inserto culturale del Clarín di Buenos Aires, uno dei più grandi giornali di Argentina.

Nel dispositivo della conferenza stampa enunciavo la mia teoria di studio sulla possibile traslazione della Reliquia in Spagna all'epoca di Gregorio Magno.

Naturalmente domandavo primo futuro esame di ciò alla Conferenza Episcopale Spagnola, aggiungendo su ciò uno specifico appello allo stimato Cardinale Mons. Antonio Maria Rouco Varela oltre che, come Ministro spagnolo della Cultura, ad un intellettuale del valore del prof. César Antonio Molina.

La richiesta consisteva in una ipotesi di Commissione di studio sulla questione, alla luce ed in verifica dei nuovi dati pervenuti.

Per umiltà e moderazione personale rispetto alla mia persona proponevo pubblicamente di non essere nemmeno inserito in tale possibile ed elevato segmento di studio.

Naturalmente, per ogni eventualità ed anche in caso di non accoglimento della proposta in sé, restava comunque in piedi la richiesta centrale alla Conferenza Episcopale Spagnola - ma certamente in primo luogo e soprattutto alla Chiesa romana - di una generica risposta anche solo di presa d'atto dei miei dati, nei tempi e modi che si sarebbero ritenuti.

Il tempo passava e nessuna risposta arrivava, a parte un primo iniziale ed importante commento a caldo, cautamente positivo, degli studiosi del Centro Español de Sindonología ed in seguito una breve e cordiale nota personale (da me profondamente gradita) di augurio e benedizione sui miei studi da parte della Diocesi di Toledo.

I mezzi di informazione spagnoli continuarono per alcuni giorni, prima con entusiasmo poi con crescente amarezza, a commentare la notizia sino a che essa in breve si esaurì del tutto, per passare nel tempo ed ancora oggi all'attenzione dei web blogs specializzati.

Così seppi solamente anni dopo, spulciando sulla questione, dei fatti che certamente rappresentano solo delle singolari circostanze generali ma che ritengo per completezza di inserire in questa nota perché ognuno se ne faccia una idea.

- A) A Madrid, solamente alcuni giorni prima della mia conferenza stampa, si era verificato un incontro diretto tra il Segretario di Stato Cardinale Bertone giunto da Roma ed il Cardinale Rouco Varela, Presidente della Conferenza Episcopale

Spagnola. Per quel poco che ne so, si trattava di una fase complessa dei rapporti tra Chiesa iberica e Governo e la visita era quindi di importante valore politico generale.

- B) Circa un mese e mezzo dopo la mia conferenza stampa, un rimpasto complessivo nella formazione del Governo presieduto da José Luis Zapatero riguardava anche la sostituzione al Ministero della Cultura ricoperto dal citato ministro Molina.

Non posso naturalmente – e per elementare equilibrio di giudizio – ritenere che le mie richieste possano avere avuto in quella fase un neanche minimo impatto su questi grandi eventi generali, tra l'altro in parte come detto anche appena precedenti alla mia scadenza giornalistica.

Sono semplici e naturali coincidenze temporali. Su ciò vorrei essere chiaro, per non dare la sensazione al lettore di sovrastimare il mio ruolo nella fase.

La domanda che però pongo espressamente e con grande franchezza è perché *dopo* quella fase e poi nei mesi successivi – ed a fronte di una nota completa di una prestigiosa Agenzia stampa nazionale di valore mondiale – il mio appello alla ricerca comune della verità di ricerca non abbia ricevuto mai da Roma risposta alcuna, positiva o negativa.

Conosco il rigore metodologico del mondo cattolico spagnolo. Ma la mia città è Roma, ed è da lì che è nata la culla della mia ipotesi reliquiaria a partire dallo studio della Basilica di San Lorenzo fuori le Mura. Ed è quindi da Roma che attendevo ed attendo tuttora la risposta principale.

*

Del tutto legittimamente mi si domanderà però quale la relazione tra questo ultimo capitolo di questo documento e l'argomento della Profezia di Malachia.

Ma qui stiamo parlando del Calice di tradizione dell'Ultima Cena di Gesù Cristo.

Ognuno perciò pervenga da sé a cosa ciò possa significare.

È il caso adesso di ripetere ancora, per ogni tipo di lettura, l'aspetto di fondo di una lettura corretta della Profezia medioevale di Malachia. Rimando quindi su questo punto all'analisi dello stesso René Thibaut, estremamente chiaro su questo.

Ritenere cioè grossolanamente il senso della conclusione profetica in esame come segnale di fine del mondo, o crollo della vicenda storica dell'Urbe o del suo ruolo

internazionale, o anche della stessa civiltà latina europea di antica guida romana significa non avere capito minimamente il punto di base.

Malachia e Wyon sono due consacrati e due ecclesiastici. Per loro Roma significa il Papa e la Chiesa. Questo e soltanto questo.

Attraverso lo strano messaggio della Profezia interiore avvertono ciò che più temono, la crisi spirituale definitiva della Chiesa romana, almeno per la sua funzione evangelizzatrice di massa. Crisi che misteriosamente avvertono come reale in una data storica per loro futura ma per noi odierna.

Niente di diverso e niente di altro.

È interesse di qualcuno che ciò possa avvenire? Ad una valutazione obiettiva saremmo di fronte ad un qualcosa che nessuno in fondo, di qualunque idea possa essere, auspica e desidera.

Che poi questa crisi poi possa essere in realtà già in atto - ed il mistero di Malachia essere quindi nei fatti il meno misterioso in assoluto della storia umana - è cosa che non riguarda certo il mio giudizio individuale.

Anche perché ad una crisi, anche la più dura, può sempre seguire una sia pur faticosa e dolorosa rinascita.

Noi non sappiamo naturalmente cosa ancora dovrebbe avvenire *ipsis transactis*. Ma possiamo cercare di ragionare su cosa è già avvenuto.

Cosa conduce il gesuita Thibaut, uomo di fede e di scienza, a indicare nel 1951 esattamente per il 2012 la data finale del ciclo profetico malachiano di successione pontificale piena?

Cosa induce Papa Ratzinger non al solo gesto delle dimissioni – abbondantemente e efficacemente motivate – ma alla prima comunicazione interna di esse esattamente in quella data di antica corrispondenza profetica?

Cosa induce Arnold de Wyon a far collocare il proprio quadro di *Lignum vitae* in un monastero di una località che accompagna il nome di Pietro con il cognome dell'odierno Papa Bergoglio, da tutti stimato ed amato?

Non possiamo saperlo. Ma possiamo – per chi permanesse scettico sino alla cecità – raccomandare almeno un esame obiettivo delle date e degli eventi.

Chi poi pensi ancora dopo tutto ciò ad un insieme di casualità alzi pure la mano.

Ed è proprio da qui che possiamo tentare uno sviluppo definitivo.

Personalmente sono pervenuto all'esame di fondo della Profezia di Malachia attraverso lo studio della figura benedettina di Arnold de Wyon. E Wyon era monaco presso l'Abbazia di San Benedetto in Polirone, vicino Mantova.

Ma Mantova è il luogo di custodia della Reliquia più celebre del Medioevo europeo, anche se oggi semidimenticata a livello di massa.

Sono i **Sacri Vasi** di relazione e di tradizione al Terriccio del Calvario irrorato del Sangue di Gesù ricondotto dal centurione Longino, e custoditi nella Basilica di

Sant'Andrea. L'altra grande Reliquia cristologica centrale, accanto alla Sindone ed al Calice dell'Ultima Cena.

Che già Malachia ne fosse a conoscenza generale d'epoca è quindi fuori di dubbio. Ancor più vale per Arnold de Wyon, che tra l'altro proveniva da Bruges, altro grande luogo europeo di presenza di una Reliquia del Terriccio del Sangue (forse in origine minuscola componente, propria o di contatto, della Reliquia mantovana stessa).

Possiamo quindi ipotizzare che Wyon sia venuto a Mantova per questo? E che nella propria biblioteca abbaziale del Polirone abbia reperito l'ignoto testo di Malachia?

La cosa pare seguire un iter del tutto logico. Non può essere, almeno sino ad adesso, un costrutto di certezza ma certamente una - a mio parere anche notevole - possibilità. Ma se ciò fosse vero starebbe a significare un dato preciso.

Cioè come Malachia, e Wyon dopo di lui, **associassero il senso stesso** della Profezia sui Papi romani al ruolo ed alla centralità delle Reliquie cristiana ed in particolare di quelle di centralità cristologica.

E ciò fornirebbe quindi una prima possibile risposta sulla loro condotta e sul senso da essi attribuito alla loro missione.

Da tutto ciò possiamo trarre, sia pure con grande prudenza, prime impressioni definitive.

Se come parrebbe naturale Wyon reperisce il testo di attribuzione a Malachia nella Biblioteca del Polirone di propria fruizione quotidiana, verrebbe ad essere messa in discussione come vedremo a breve la vecchia convinzione ottocentesca sulla intuizione profetica *completa* avuta nel 1139 direttamente a Roma (*nota 18*).

D'altronde non possiamo a nostra opinione giungere ad altre conclusioni. Il monaco cinquecentesco delle Fiandre non accenna ad altre possibili origini del testo, sottintendendo di fatto il reperimento in proprio del messaggio profetico. Il testo della Profezia integrale per come poi da lui riportata doveva quindi essere all'abbazia del Polirone.

Ma cosa allora potrebbe significare ciò?

È il caso di valutare correttamente tempi e circostanze.

Noi appunto sappiamo del primo viaggio di Malachia a Roma presso Innocenzo II nel 1139, con presumibile consegna al Papa della stesura profetica sui Motti. Saremmo comunque legati a quella datazione, perché il testo prevede il primo motto pontificale per Celestino II eletto nel 1143.

Ma allo stesso tempo sappiamo da San Bernardo che poco prima della morte, nel 1148, il Vescovo irlandese tenta un secondo viaggio verso Roma, viaggio rimasto incompleto per la cacciata del Papa da parte degli uomini di Arnaldo da Brescia.

Malachia presumibilmente riuscirà ad incontrare il Pontefice Eugenio III nel ritorno fatale del corso dell'estate proprio non distante dall'area del Mantovano.

Ossia nella stessa Brescia da cui Eugenio III scomunica Arnaldo il 15 luglio, dopo averlo fatto dichiarare scismatico da un sinodo a Cremona pochi giorni prima.

Il 1148 è però allo stesso tempo il secolare del celebre secondo reperimento della Reliquia mantovana del 1048.

Assume quindi notevole possibilità una sua appena successiva e breve permanenza pellegrinare. Permanenza che – nella nostra ricostruzione – si tradurrà nella specifica Visione della fine della Chiesa dopo *Gloria olivae* e *Petrus romanus*, in un testo quindi non casualmente differenziato in una fase e stesura ben distinte da tutta la serie dei precedenti Motti pontificali precedenti.

Che questo pauroso momento interiore possa avere condizionato anche la condizione del Vescovo irlandese – che morirà accudito da Bernardo a Chiaravalle non oltre due o tre mesi dopo, secondo i tempi di questa nostra ricostruzione – apparirebbe intuitivo. Così Malachia, evidentemente sostando a Mantova presso l'Abbazia del Polirone in venerazione della vicina Reliquia, deve avere lasciato il testo *completo* o quanto meno una sua generica traccia scritta, di reperimento materiale da Wyon secoli dopo.

Resterebbe in questa ipotesi particolare la drammatica condizione della Visione mistica di Malachia di Armagh sulla fine della Chiesa avuta presso ed accanto al Sangue di Gesù Cristo.

Possiamo quindi valutare a nostra opinione la stesura dell'ultima frase apocalittica della Profezia, a partire essenzialmente dagli ultimi due motti pontificali, come autonoma dal testo generale della Profezia.

Aggiunta a nostro parere, e per le circostanze indicate, apposta in occasione dell'ultimo incontro del 1148 con il Papa e nella fase di anniversario del reperimento reliquiario mantovano.

Ossia – ripeto ancora – accanto alla grande Reliquia cristologica centrale, insieme alla Sindone ed al Calice dell'Ultima Cena (*nota 19*).

*

Questa grave ipotesi appare alla nostra analisi qui in esame come suffragata e sostenuta da diversi rilevanti particolari storici, di relazione alla vicenda reliquiaria per come da noi interpretata ed in ricostruzione dell'ultima fase del secondo e fatale viaggio a Roma da parte di Malachia.

Si raffronti quindi con ordine.

La nostra ipotesi particolare sul cd. “secondo” e definitivo reperimento mantovano della Reliquia del Sangue di Cristo nasce da un preciso quadro ricostruttivo.

In breve, per come molto più dettagliatamente da me esposto in pubblicazione.

Il reperimento, per come di citazione dalle antiche cronache medioevali, risulta di generale e clamorosa attestazione europea da parte di Papa Leone IX, che però alle date di tradizione non è ancora Pontefice (lo diverrà solo a Natale del 1048 mentre le cronache parlano per l'avvenimento della precedente Pasqua).

In quella fase è regnante un pontefice di origine germanico tirolese e di brevissimo pontificato, *Damaso II*.

Nella nostra ipotesi generale, Damaso II salverà la Reliquia dalle brame simoniache dei Tuscolani, riconducendola per sicurezza a Mantova presso le reliquie di Longino, e pagando il regno con la vita (morirà avvelenato dopo appena 23 giorni di regno).

Il Pontefice di Bressanone – unico nella fase medioevale – è storicamente rammentato in sepoltura incognita presso la Basilica di San Lorenzo fuori le Mura, accanto alla tomba del grande Santo romano.

D'altronde la storia delle primarie Reliquie cristologiche si incrocia centralmente per gli interi nostri studi con quella della grande figura del Diacono Lorenzo, tesoriere della prima comunità cristiana del medio III secolo.

E' però da osservare come la tradizione relativa a questo Pontefice non si fermi a ciò. Damaso II, oltre che essere sepolto nella Basilica laurenziana, ha memoria di scomparsa il 10 agosto, nella ricorrenza del grande Santo romano.

Il 1148 è quindi l'anniversario secolare del reperimento mantovano oltre che della morte di Damaso II in data laurenziana.

La vicenda mantovana è quindi per noi esposta in raffigurazione di affresco in quella stessa fase nella Cripta medioevale della Basilica di Aquileia, del cui Patriarcato la città di Mantova dipendeva gerarchicamente.

Nello stesso 1148 però a Roma, e presumibilmente proprio per questi eventi, la grande Basilica romana di San Lorenzo fuori le Mura riceve un radicale rifacimento (*nota 20*).

La logica stessa vuole la consacrazione dell'opera ultimata intorno alla data di tradizione della ricorrenza del Santo al 10 agosto.

Intorno alla stessa fase vanno ugualmente in realizzazione gli Affreschi della Cripta di Aquileia.

Anche qui vi è un riferimento diretto a San Lorenzo ed al 10 agosto, nella raffigurazione della scena della battaglia del Lechfeld accanto alla scena del secondo reperimento mantovano del Calice di Cristo (*nota 21*).

Sono tutti indizi importanti. Indizi che – uniti ad altri più specifici che vedremo – ci consentiranno di ipotizzare la presenza diretta di Malachia a Mantova nel medio agosto di quello stesso anno.

Malachia di Armagh si mette così in viaggio dall'Irlanda verso Roma in quel 1148 stesso, viaggio già lungo e faticoso quanto, dal racconto di Bernardo di Chiaravalle, interrotto da numerose e complesse traversie.

Il Pontefice, Eugenio III, è amico e ammiratore di Bernardo stesso, che a sua volta era stato discepolo di Malachia.

Il Papa, come detto, è però in quei mesi espulso dall'Urbe dalla rivolta anti autoritaria di Arnaldo. Il Vescovo irlandese è costretto così a tornare indietro verso nord.

Tentando di ricostruire gli eventi ora più in dettaglio.

Papa Eugenio, di ritorno dalla Francia, dichiara Arnaldo scismatico a Cremona il 7 luglio, il 9 si trasferisce a Brescia e da lì quindi emana la scomunica in data 15 luglio. È però duramente malato e provato dalla stagione e dagli avvenimenti. Su consiglio dei medici, in data *13 agosto* si trasferisce quindi presso il monastero bresciano di **San Pietro in Oliveto** (*nota 22*) per recuperare le forze.

È così per quella stessa fase in cui incontrerà il Papa, ossia per i giorni a ridosso della ricorrenza cristiana per San Lorenzo al 10 agosto, possiamo quindi presupporre – se la nostra lettura complessiva si rivelasse come esatta - la presenza pellegrinare di Malachia nella vicina Mantova.

Per quegli stessi giorni possiamo quindi valutare a nostra opinione la Visione finale e ultimativa di Malachia su Gloria olivae, Petrus romanus e la fine della Chiesa.

Che ciò sia accaduto in prossimità della Reliquia mantovana è deducibile con una certa chiarezza dal dato di fondamento, più volte ricordato, che vede lì Arnold Wyon reperire la traccia del testo di Malachia.

D'altronde anche l'analisi generale sui tempi non ci lascia molto scarto, per la cronologia di quell'anno.

Malachia morirà a Clairvaux presso lo stesso San Bernardo, dopo breve male, al 2 Novembre 1148.

Valutando quindi l'attraversamento delle Alpi e le necessità stagionali, egli doveva essere pervenuto a Roma nella primavera già avanzata dell'anno e poi di ritorno nell'area padana in estate, con una sosta necessariamente breve, per l'incontro con il Papa.

Tutto ciò condurrebbe ad una prima conclusione necessariamente impegnativa, che lascio senza commenti alla valutazione degli studiosi: una sostanziale conoscenza da parte di Malachia degli eventi del secolo precedente di relazione a Damaso II, per come qui esaminati.

A Mantova Malachia avrebbe quindi lasciato il testo della Profezia completata, poi reperita secoli dopo da Wyon. A quel punto sarebbe ripartito verso nord, separandosi

dal Papa, che a sua volta in autunno scende verso Roma, nell'ambito dello sviluppo politico delle questioni.

Nello stesso novembre in cui Malachia muore nell'abbazia cistercense, Eugenio III sosta per qualche tempo a Viterbo.

Ciò naturalmente è di interesse rispetto all'ipotesi – sia pure, si ricorda, di carattere storico letterario – prima esposta da Olaf.

Perché starebbe a significare una prima traccia di una rivelazione diretta da Malachia al Pontefice di contenuti in teoria rimasti ancora sconosciuti.

In definitiva quindi, rimane ovviamente su questa parte di indagine uno sviluppo conclusivo di forte inquietudine di ricerca.

Ponendo quindi la fondata ipotesi dell'incontro tra Malachia ed Eugenio III presso il monastero bresciano di San Pietro in Oliveto ad agosto del 1148 avremmo uno sviluppo particolare e veramente fuori da ogni comprensibilità consueta degli eventi.

Le conseguenze di ciò apparirebbero evidenti.

Il motto di *Gloria Olivae* in congiunzione con quello di *Petrus romanus*, ossia del penultimo ed ultimo Pontificato della serie profetica, avrebbe così **effettiva** origine dalla diretta azione di Malachia di Armagh nel XII secolo.

È da notare con attenzione come nel XII secolo di Malachia la congregazione benedettina degli Olivetani non esistesse ancora (la sua nascita risale a non prima dell'iniziale XIV secolo). Nel commissionare quindi l'opera pittorica di relazione teologica presso i benedettini riminesi di Scolca, Arnold Wyon sorprendentemente pare così seguire la traccia diretta dell'antico Vescovo irlandese in evoluzione storica e riflessione dottrinale.

Perché la denominazione del *San Pietro in Oliveto* di Malachia ed Eugenio III non risale allora a nessun simbolismo ecclesiastico particolare. Il Monastero bresciano si chiamava così – e soprattutto già si chiamava così a quell'epoca – dalle effettive e vaste piantate vegetali collocate nell'area collinare di presenza.

Ciò pare tendere quindi – come ad ognuno immediatamente chiaro – un potente, per certi aspetti persino angoscioso, motivo di riflessione teologica di base cristiana.

Dati questi presupposti di base, il simbolismo *di fondo* della Profezia di Malachia sulla fine della Chiesa non vivrebbe la sua prima origine - per la formulazione congiunta dei motti di *Gloria olivae* e *Petrus romanus* – da una definizione di carattere secolare o di riferimento contingente.

Il suo primo riferimento si rifarebbe quindi al significato primario di carattere strettamente evangelico dell'Orto o Monte degli Ulivi del Giovedì Santo e della dolorosa preghiera di Gesù.

La Passione della Chiesa nella Profezia di Malachia di Armagh è quindi la Passione dello stesso Gesù Cristo **(23)**.

CONCLUSIONI

Nessuno al mondo può interpretare una profezia soprannaturale. Ma possiamo almeno tentare di comprenderne il messaggio fornito.

Messaggio che pare qui presentarsi come di senso addirittura diretto.

Se – e ripeto, “**se**” – la profezia malachiana avesse avuto diretta fase di stesura materiale in relazione o in prossimità della suprema Reliquia del Sangue di Gesù Cristo (per Wyon ne abbiamo ovviamente quasi certezza, per Malachia in precedenza come detto notevole e forte possibilità) non potremmo che da ciò trarre una particolare ma inevitabile conclusione.

Conclusione che mi parrebbe realmente obbligata per ogni tipo di osservazione obiettiva e che parrebbe naturalmente impegnativa in particolare per il mondo cattolico e i suoi ambiti di valutazione e studio.

La salvezza e la condizione futura della Chiesa romana sarebbero in quel caso – e secondo lo schema profetico di San Malachia – affidata all’integrità della sua azione di custodia reliquiaria ed all’investimento di rigorosa attenzione sulla ricerca del Volto e della vita di Gesù Cristo, cosa che d’altronde è suo dovere istitutivo.

Messaggio che parrebbe quindi come di senso chiaro e diretto e – soprattutto per l’elaborazione teologica intravista da parte di Wyon – addirittura apocalittico.

Ad oggi la Chiesa di Roma non crede più alle Reliquie di Cristo. Se tornerà a credere in esse si salverà. Altrimenti cadrà.

Si ripete qui ancora, perché non vi possa essere il minimo dubbio di lettura.

Nessuno al mondo può interpretare una profezia soprannaturale. Ma possiamo almeno tentare di comprenderne il messaggio fornito.

Se avesse ragionevole fondatezza questa nostra ricostruzione tendente ad intravedere Malachia e poi Wyon come direttamente legati alla Reliquia del Sangue di Cristo non potremmo che trarne le evidenti conclusioni.

Il messaggio profetico sarebbe perciò un preciso monito futuro alla nostra generazione ed alla nostra diretta epoca.

Ad oggi la Chiesa di Roma non crede più alle Reliquie di Cristo. Se tornerà a credere in esse si salverà. Altrimenti cadrà.

Così su tutto ciò mi permetto altresì di formulare con rispetto assoluto un appello al Sommo Pontefice.

Sono perfettamente certo che il Sommo Pontefice e le gerarchie ecclesiastiche centrali e locali sapranno leggere i segni delle cose ed in ogni caso agire con l’autorevolezza, la forza ed il giudizio necessari.

Roma/Udine marzo 2018.

Alfredo Maria Barbagallo

NOTE

1 Riporto senza commenti la celebre ed impressionante formulazione finale del testo della Profezia per come edito da Wyon nel 1595.

“In persecutione extrema Sanctae Romanae Ecclesiae sedebit Petrus Romanus, qui pascet oves in multis tribulationibus; quibus transactis, civitas septicollis diruetur, et Iudex tremendus iudicabit populum suum. Finis.”

Vedremo in questo studio come l'esatta stesura grammaticale ed ortografica del testo possa in teoria apportare modifiche anche importanti al suo senso logico. La traduzione proposta va quindi per noi considerata come provvisoria.

“Durante l'ultima persecuzione della Santa Romana Chiesa siederà Pietro il Romano, che pascerà il gregge fra molte tribolazioni. Passate queste, la città dei sette colli crollerà ed il tremendo Giudice giudicherà il suo popolo. Finis.”

2 Questo nostro studio parte dichiaratamente dall'intenzione di apportare dei dati innovativi sulla vicenda quindi ci riferiamo solo orientativamente al grande dibattito storico sulla questione.

Più avanti riconosceremo la sensatezza dell'obiezione sulla differenza di attendibilità dei motti di riferimento pre e post rinascimentale.

Invece sulla nota obiezione ottocentesca che vedrebbe la Profezia costituita per incidere sul Conclave del 1590 possiamo notare su ciò l'assenza di qualunque elemento probatorio. Identici limiti a nostro parere sulla teoria che avrebbe visto l'azione di falsario Ceccarelli, morto in datazione troppo anticipata per poter incidere su quegli stessi eventi.

3. Tra i molti riferimenti su ciò, importante rimandarne uno risalente al 1973, quindi ben precedente alla scelta dimissionaria di Papa Ratzinger.

Cfr. Peter Bander, “The Prophecies of St. Malachy”, Tan Books, Rockford, con introduzione bibliografica di Thomas A. Nelson.

4 È il raro “La Profezia dei sommi Pontefici romani”, stampato a Ferrara nel 1794 ed ancora oggi integralmente leggibile dal web. Il diretto riferimento è a pg.30 ed altre. Il testo non ha intestazione d'autore, ma si presume di origine ecclesiastica, per la concessione di stampa “con licenza de' superiori”.

La dispersa presenza del testo nella biblioteca abbaziale Olivetana di Scolca di Rimini – poi sconvolta dopo qualche anno dalle truppe napoleoniche – è quindi espressamente riportata nella pagina del testo appena *supra* citata. Interessante osservare come l'anonomo ecclesiastico ferrarese riferisca di differenziazioni, sia pure a suo dire non vistose, della pubblicazione di conservazione riminese con il testo originale stampato da Wyon a Venezia nel 1595.

Una differenziazione che invece ci appare come di molto serio spessore sta nel *vindicabit* al posto di *iudicabit* (“judicabit”) nel testo della Profezia finale.

Ancora più notevole l'indicazione nel testo settecentesco, al posto di *Petrus romanus*, di una formulazione in *Petrus secundus*.

5 Una dettagliatissima ricostruzione storica dell'opera d'arte in questione di relazione alla antica Abbazia di Monte Oliveto Maggiore di Scolca di Rimini – poi parrocchia di San Fortunato ed infine attuale Abbazia di Santa Maria Annunziata Nuova – è in una nota del Prof. Andrea Donati, dal titolo per noi illuminante, riguardando il ruolo diretto dell'autore del Lignum Vitae.

Per l'esattezza, "L'Albero genealogico benedettino di Arnoldo Wion nella stampa degli Olivetani di Scola", in "L'arco", Quadrimestrale di attività e cultura della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, 3 (2005) n. 1, pp. 46-49, con ripresa da Mons. Roberto Donghi nel Bollettino monasteriale "L'Ulivo" nuova serie, anno XXXVI del gennaio / giugno 2006, n.1. Ancora su questo importante dato, cfr. "Santa Maria di Scolca abbazia olivetana di Rimini: fonti e documenti", a cura di Gian Ludovico Masetti Zannini, Andrea Donati, Volume 32 of Pubblicazioni del Centro Storico Benedettino Italiano / Italia benedettina, Badia del Monte 2009.

Da osservare come i validi autori, di riferimento alla grande storicistica d'arte di carattere accademico, del tutto legittimamente non si rivelino informati sullo specifico e drammatico aspetto, del tutto settoriale, della produzione culturale di Wyon in riferimento alla leggenda di Malachia.

6. Per il dipinto di Alessandria, di centrale importanza per i nostri studi ed in epoca moderna attualmente collocato nella Chiesa di Santa Maria di Loreto, cfr. "Il rinnovato coro di S. Maria di Loreto in Alessandria" a cura di Umberto Giuseppe Carmarino e Placido Tommaso Lugano, Tip. Ferrari, Alessandria 1939.

Da notare come lo studio di Mons. Lugano, ancorchè superato per alcune attribuzioni dagli ultimi studi citati, si riveli di grande interesse rispetto al legame di relazione identificativa con l'opera gemella ed in rame posta a Scolca di Rimini. Su ciò gli interi dati critici appaiono concordare.

7 Mons. Umberto Giuseppe Carmarino, pg.12 op.cit.

8 Sullo specifico della committenza da parte di Wyon per l'opera perugina cfr. Serafino Siepi, "Descrizione topologica – istorica della città di Perugia", ed. Garbinesi e Santucci, 1822.

9 Il libro del Cardinale Bertone ("I miei Papi", ed. Elledici) è in uscita proprio nella fase in cui sto scrivendo questo documento, ma alcune sue anticipazioni, compattamente riportate dalla grande stampa nazionale, riportano nella sua precisione il dato di riferimento al giorno esatto in questione. Dalla pagina 127 del volume:

"Il Papa fece un cenno fugace ad una eventuale possibilità di rinuncia al ministero petrino già nell'udienza del 30 aprile 2012 che poi cadde nel silenzio ma che ritornò in un colloquio confidenziale nel mese di agosto, mentre eravamo a Castel Gandolfo. Io feci fatica a credere che avrebbe preso veramente tale decisione e, con rispetto ma con forza, gli presentai una serie di ragionamenti che ritenevo fossero fondati per il bene della Chiesa..."

In seguito Papa Ratzinger fece comprendere di avere maturato la decisione in seguito alle difficoltà fisiche accumulate dopo il suo viaggio apostolico a Cuba ed in Messico (23 – 29 marzo 2012).

10 "Il corpo dimezzato tra le sfere" e "L'asse nella metà del segno". In entrambe le simbologie parrebbe evidente la componente interpretativa simbologico/astronomica.

11 Riportiamo solo per necessaria finalità di orientamento alcuni essenziali grandi passaggi biblici che – sia pure di imperfetta ma stretta approssimazione cronologica ai dati sin qui esaminati – possono essere in conoscenza di interesse per la questione.

In Esodo, 12,40 la condizione servile degli ebrei in Egitto dura esattamente 430 anni. Notevole osservare come in questo passaggio il termine della prigionia ebraica si verifichi esattamente alla corrispondenza del giorno indicato. Il riferimento ha poi citazione neotestamentaria (Gal 3,17).

In Genesi 15, 13 Dio stesso comunica ad Abramo come l'oppressione in schiavitù dei suoi discendenti sarebbe durata 400 anni. Anche qui vi è ripresa neo testamentaria in At, 7,6.

Siamo quindi ad una cronologia di approssimazione, ma di approssimazione che appare orientata, anche se certamente di elevata influenza di carattere simbolico.

La questione – largamente dibattuta in epoca moderna – pare però incontrare delle singolari corrispondenze di fondo nelle datazioni qui prese in esame.

Si è detto dei 440 anni di intervallo storico nei due grandi segmenti di corrispondenza esatta nel testo della Profezia malachiana.

Si valutino a ciò anche i 394 anni circa di durata del *baktun* di misura cronologica per l'antica civiltà maya, suddivisa in 13 fasi, per un esito finale delle due Profezie come esaminato congiuntamente previsto per il trascorso 2012.

12 Posta come base la generale ed evidente rispondenza del dato considerato da Thibaut, traggio con interesse dei dati di precisione, sulla cui esattezza matematica ovviamente non sono in grado attualmente di esprimermi. Il dato è qui tratto da una pagina web (logosapologia.org/the-prophecy-of-the-popes-the-2012-connection/) che risulta al 2 febbraio del 2012, quindi ben precedente alle dimissioni del Papa, e è di commento alla pubblicazione di fase da parte di Horn e Putnam su "Petrus romanus".

Dai calcoli inseriti nella pagina web, e tratti dalla prima valutazione dei dati di Thibaut, la media di regno pontificale dal 1572 al 1951 (data della pubblicazione di Thibaut ed anno precedente alla sua scomparsa) si attestava ad un sorprendente 11.05255156.

Ove considerata sino al 2005, ossia per la pontificale di Giovanni Paolo II, si poneva a 11.1055246, mentre del tutto particolare appariva il dato in caso di termine del Pontificato di Benedetto XVI se entro la fine di aprile 2012: 11.00359186.

13 Voyager, Rai Due, puntata del 21 settembre 2009. Pg.13

14 Oltre che nella trasmissione citata, il prof. Olaf approfondisce il dato in Fenix n.55, "L'ombra del Papa Nero", a cura di Claudio Foti. Pg.13

15. Sotto questo punto di vista, alcune opinioni internazionali su incogniti ambienti tendenti ad esercitare indirette pressioni sulla decisione di Papa Benedetto venivano prudentemente citate in una recente intervista da Mons. Luigi Negri, Arcivescovo emerito di Ferrara e Comacchio.

L'intervista in questione era rilasciata in data 6 marzo 2017 alla redazione del diffuso sito web di informazioni locali riminiduepuntozero.it, per poi venire rimandata dalla stampa nazionale. Su ciò si sarebbero poi inserite alcune emotive forzature interpretative, che l'autore avrebbe immediatamente smentito.

Naturalmente ci apparirebbe interessante domandare alla cortesia di Mons. Negri se all'atto dell'intervista fosse a conoscenza della presenza a Rimini stessa dell'opera rinascimentale commissionata da Arnold de Wyon, oltre che della stesura settecentesca a Ferrara – luogo dell'intervista web – del citato testo di relazione alla Profezia di Malachia.

16 Timothy F. Geithner. "Stress Test. Reflections on Financial Crises." Random House Large Print, 2014.

17 Il titolo del mio studio completo sulle Reliquie cristologiche, e frutto di dieci anni di ricerca volontario e uscito a fine del 2017, risponde a" I Tesori di San Lorenzo. Ipotesi storica e realtà reliquiaria", ed. Il Segno Udine. È una pubblicazione di carattere complessivo, che per esigenze di semplicità e comprensibilità ho sintetizzato in una edizione ridotta con diverso sottotitolo, "La Sindone e il Graal", sempre per Il Segno.

Le ipotesi contenute e sempre ottenute con rigoroso metodo di indagine storiografica sono obiettivamente sorprendenti, sia pure da me prudentemente formulate.

La figura di San Lorenzo, tesoriere della prima comunità cristiana romana, ne esce come vero e proprio snodo centrale della vicenda storica complessiva.

Rimane una necessaria precisazione.

A pg. 585 del mio testo generale, ho precisato come, per serietà personale, io abbia deciso di rinunciare per beneficenza, nel difficile caso di exploit editoriale futuro, a tutti gli ipotetici introiti eccedenti la sopravvivenza di base.

Non ho imbarazzo alcuno a far presente su questo come dieci anni di studio volontario gratuito mi abbiano totalmente impoverito. In caso comunque di obiezioni anche su ciò sarei naturalmente prontissimo anche ad un passo di rinuncia totale.

18 Abbé Francois Cucherat "La prophétie de la succession des Papes, depuis le XIIe siècle jusqu'à la fin du monde, son auteur, son authenticité et son explication".

Ed Librairie Baratier Frères et Dardelet, Grenoble 1873

19 Appare il caso – almeno qui in nota – di esporre ciò che vedo come l'attuale situazione sulla questione e, per quanto possa contare, la mia personale visione delle cose su ciò.

La reliquia cristologica mantovana dei Sacri Vasi, un tempo cara allo stesso Carlo Magno ed a cui tante persone nei secoli hanno dedicato la vita, è oggi praticamente dimenticata a livello di massa fuori dal ristretto della città lombarda.

La reliquia cristologica valenciana del Santo Caliz inizia con il tempo a correre lo stesso rischio.

Resta la Sacra Sindone.

Superficialmente rispettata da tutti, è divenuta però un riferimento in cui tutto è presente, tutto e il contrario di tutto.

Interpretazione della sua presenza in termini di moderna analisi politica, spesa del suo nome per esiti di incontrollata pubblicistica commerciale, autobiografismo e autocoscienza di massa tendenti a trasformarla in un simbolo e in un feticcio. Un fondale prestigioso di fronte al quale recitare lo spettacolo delle proprie lacrime, non mettere al centro quelle di Gesù Cristo.

La Sindone è così divenuta ormai un topos da cartolina, come il Mosè o la Pietà di Michelangelo. Solo che quelli sono solamente due pezzi di marmo, sia pure scolpiti in maniera sublime.

La Sindone invece è una Reliquia.

N.d.A.

20 Una iscrizione marmorea nell'area del Ciborio ricorda per il 1148 il termine dei lavori di complessiva rideterminazione della struttura basilicale laurenziana romana, iscrizione a firma dei marmorari Giovanni, Pietro, Angelo e Sasso.

In realtà, il complesso intervento d'epoca visto l'innalzamento della costruzione basilicale pelagiana del VI secolo a funzione di presbiterio.

Da notare come per i nostri studi quei lavori divengono di base per il reperimento e ricollocazione della dispersa Stele marmorea epigrafica misticamente segnalante il Sangue di Cristo.

Su ciò A.M. Barbagallo, op. cit.

21 Gli Affreschi della Cripta medioevale della Basilica di Aquileia, nell'area cosiddetta del Velario, risalenti alla metà del XII sec. circa, vedono a nostra netta opinione in una raffigurazione la scena del cd. "secondo reperimento" mantovano del Sangue di Cristo, avvenuto nel 1048.

La scena di raffigurazione laterale parrebbe però presentare, sempre secondo il nostro modello interpretativo, la raffigurazione della gigantesca battaglia del Lechfeld vinta da Ottone il Grande contro gli Ungari, battaglia appunto storicamente datata alla data laurenziana del 10 agosto 955.

22 L'argomento è trattato in numerose citazioni di storicistica d'autore. Sempre valida come testo di base la nota trattazione ottocentesca di Giovanni de Castro su "Arnaldo da Brescia e la rivoluzione romana del XII secolo" di Giovanni De Castro, per il punto in questione a pg. 421.

23 Il monaco Wyon nel tardo XVI secolo si sarebbe quindi limitato a porre esecuzione ad una traccia evidentemente deducibile da Malachia, facendo riferimento a due luoghi sacri ecclesiali di riferimento.

L'eccezionale questione non è però ovviamente inquadrabile in questi termini precisi. Se la Chiesa di Scolca di Rimini è di riferimento ai Benedettini Olivetani, è come detto da notare come questa congregazione non esistesse ancora all'epoca di Malachia.

Mentre rimane ovviamente del tutto ignoto il riferimento alessandrino congiunto a San Pietro in Bergoglio, per noi legato ovviamente all'immagine del Pontefice attuale.

Wyon quindi nei fatti sdoppia in due segmenti ordinati il nome stesso del monastero bresciano di San Pietro in Oliveto, in cui presupponiamo possa essere avvenuto l'incontro finale tra Malachia e Papa Eugenio III.

E commissiona così ad Alessandria e Rimini, città geograficamente equidistanti da Mantova, due opere d'arte a carattere supremamente simbolico.

Il monaco belga effettua così una operazione classica del pensiero rinascimentale, dividendo in nomi e spazi una unità concettuale tipica del pensiero medioevale in Malachia.

